

Zitierhinweis

Tognetti, Sergio: Rezension über: Vieri Mazzoni, San Miniato al Tedesco. Una terra toscana nell'età dei comuni (secoli XIII-XIV), Ospedaletto-Pisa: Pacini editore, 2017, in: Nuova Rivista Storica, 102 (2018), 3, S. 1205-1207, DOI: 10.15463/rec.308369196



copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

RECENSIONI

VIERI MAZZONI, *San Miniato al Tedesco. Una terra toscana nell'età dei comuni (secoli XIII-XIV)*, Biblioteca della «Miscellanea Storica della Valdelsa», 29, Pisa, Pacini, 2017, pp. 278.

Il volume di Mazzoni condensa in un formato relativamente agile una ricerca durata quasi due decenni, basata su una grande quantità e varietà di fonti edite e inedite, riuscendo a inserire le vicende politiche, economiche e sociali del castello di San Miniato nel più vasto contesto della civiltà comunale toscana basso medievale. Oggetto in passato di molte e approfondite indagini su aspetti specifici, la terra murata posta a cavaliere tra il Valdarno inferiore e la bassa Valdelsa, pur avendo dato i natali a un centro di studi sul tardo Medioevo – noto per la sua attività seminariale e convegnistica anche fuori dall'Italia – non aveva ancora beneficiato di una monografia a tutto tondo sull'intero periodo comunale, che nel caso di San Miniato comprende circa due secoli: dall'ultimo quarto del XII secolo sino all'incorporazione definitiva nel dominio fiorentino del 1370. La via maestra seguita dall'autore è stata quella di seguire in maniera rigorosa il metodo prosopografico, grazie al tentativo (riuscito) di ricostruire fin nei minimi dettagli la consistenza e le dinamiche operative delle consorterie maggiori e minori che caratterizzarono la storia di San Miniato, i gruppi di potere che queste riuscirono a coagulare attorno a sé, la rete locale e regionale di sette, parti e fazioni su cui innestarono il loro agire politico e il loro sentire ideologico. Invece, da un punto di vista meramente documentario, davvero meritorio è stato lo scavo condotto da Mazzoni sui protocolli notarili sanminitaesi conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze; un lavoro che, unito alla valorizzazione del diplomatico lucchese, ha permesso di gettare nuova luce sulla vita sociale ed economica del grosso castello toscano.

Il lavoro è diviso in quattro capitoli, preceduti da un'Introduzione storiografica e metodologica. Nel primo, a dispetto del titolo del volume, si ripercorrono le vicende di San Miniato e del suo non marginale *districtus*, dalle origini dell'insediamento, dunque dall'inizio dell'XI secolo, sino alla fine del Trecento. In questo senso, come è noto, l'evento determinante è stato certamente il suo impiego come castello imperiale da parte del Barbarossa prima e di Federigo II poi. Altrettanto importante, sino al 1248, è stata la rivalità con il borgo di San Genesio, di origine longobarda e posto a valle del colle di San Miniato: solo la distruzione definitiva del luogo in cui

per molti decenni si erano tenute le riunioni della Lega Toscana e l'assoggettamento della popolazione locale permisero a San Miniato di "spiccare il volo", raggiungendo i cinquemila abitanti all'inizio del XIV secolo e riuscendo a ritagliarsi un proprio dominio territoriale incuneato tra i contadi di Pisa, Lucca e Firenze.

Il secondo capitolo, incentrato sulle strutture economiche, è quello che ha maggiormente beneficiato del vaglio sistematico del notarile a cui prima si accennava. Difatti, prima della monografia di Mazzoni, le nostre conoscenze in merito si basavano essenzialmente sullo statuto del 1336 e su una congerie di indizi sparsi dai quali non era facile cogliere i precisi connotati di quella che poteva essere l'economia di San Miniato prima della Peste Nera. La massa d'informazione raccolta ci permette ora d'inquadrare la popolosa terra murata nel contesto dei più vivaci centri della Toscana due-trecentesca. Difatti, nonostante il settore primario costituisse indubbiamente la maggior fonte di ricchezza del ceto dirigente sanminiatese e che le manifatture locali non operassero con un raggio d'azione particolarmente sviluppato, le attività del terziario avevano viceversa assunto un rilievo del tutto particolare. Gli uomini d'affari di San Miniato seppero sfruttare, come meglio non potevano, il loro ruolo d'intermediazione commerciale lungo l'asse principale dei trasporti che collegava Firenze a Pisa, ma pure inserendosi non di rado nell'attivissima Lucca (all'epoca il maggiore centro italiano di lavorazione della seta). Al pari dei loro omologhi sangimignanesi e di altri mercanti toscani di estrazione non cittadina, i nostri "castellani" si imbarcarono sulle navi pisane dirette in Sardegna, in Sicilia, in Barberia e in altri approdi mediterranei. Alcuni invece seguirono i Lucchesi fino a Genova; di qui si inoltrarono verso la Provenza e risalendo i fiumi francesi arrivarono sino alle fiere della Champagne. Insomma, la consistenza demografica, al pari dell'effervescenza politico-sociale del castello, doveva molto a questa spiccata intraprendenza commerciale.

Il terzo capitolo, dedicato alle relazioni politiche esterne di San Miniato, da una parte esamina i rapporti tra il comune locale e quelli toscani (ma non solo) alla luce del tema della circolazione e dello scambio degli ufficiali forestieri (in primo luogo ovviamente i podestà) tra Potenze più o meno alleate. Segue, quindi, un procedimento metodologico che rimanda alla feconda tradizione di studi inaugurata alcun anni or sono da Maire Vigueur. Dall'altra parte, però, esamina nel dettaglio i rapporti intessuti per due secoli da San Miniato con le maggiori città toscane (Firenze, Pisa e Lucca nell'ordine). E in effetti, stante la quasi totale distruzione dell'archivio comunale, è prevalentemente con documentazione fiorentina, pisana e lucchese che Mazzoni riesce a ripercorrere le linee, per la verità abbastanza accidentate e tumultuose, della "politica estera" sanminiatese. Già all'interno di queste tematiche emergono nervi scoperti, poi maggiormente analizzati nell'ultimo capitolo, ovvero l'instabilità e l'estrema mutevolezza delle alleanze, determinate da frequenti cambi di regime, dall'esasperata lotta di fazione

e dalle mire egemoniche fiorentine, particolarmente evidenti dopo la discesa in Italia di Arrigo VII e la rivisitazione della parte ghibellina grazie alle imprese di Ugucione della Faggiuola e di Castruccio Castracani.

Il quarto e conclusivo capitolo, che è anche il più corposo e problematico, si interessa della politica interna, della formazione ed evoluzione del ceto dirigente castellano, della divisione tra guelfi e ghibellini, magnati e popolani. Il tema non si può certamente definire nuovo nel panorama della storiografia comunale italiana e toscana in particolare. Tuttavia, rispetto alle tendenze più recentemente al centro degli interessi degli studiosi, soprattutto di area lombarda *lato sensu*, il quadro descritto dall'autore sul funzionamento delle lotte di parte e sulle conseguenze politico-sociali dell'aspra divisione in fazioni non lascia alcun margine a interpretazioni positive o anche semplicemente possibiliste. Sulla scia delle cronache locali (ma anche dei due Villani e di Sercambi), e col supporto delle molte fonti inedite impiegate, l'autore arriva a descrivere una lotta politica locale caratterizzata quasi da un *cupio dissolvi*, all'interno della quale gli interessi della propria parte finiscono per prevalere su quelli non solo della collettività, ma anche del più ristretto ceto dirigente di San Miniato. Di fronte a una sequela autolesionistica di faide e a una sorta di "impazzimento" politico dei capi fazione legati rispettivamente alle secolari consorterie dei Ciccioni Malpigli e dei Mangiadori – fenomeni che trovano il loro culmine parossistico con la formale dedizione a Pisa sullo scorcio degli anni '60 del Trecento – Firenze decide di eliminare una volta per tutte il problema, sottomettendo il castello in via definitiva. Gli esili e le condanne di quei sanminiatesi ritenuti ribelli dallo Stato fiorentino (tra questi alcuni membri della celebre famiglia dei Borromei), la confisca dei loro beni e l'instaurazione di un regime politico governato da ufficiali inviati dalla dominante pongono fine nel 1370 alla storia del libero comune. La maggior parte delle famiglie continuerà a vivere e a operare in un castello sempre meno abitato (al catasto del 1427 si conteranno meno di 1500 anime) e decisamente lontano dalla brillante dinamica economica di fine Duecento e inizio Trecento.

In conclusione, resta da chiedersi se il destino di San Miniato sia dipeso in buona sostanza da logiche politiche fallimentari e comunque inadeguate a una realtà, come quella del pieno XIV secolo, nella quale si andava profilando l'emergere dello Stato territoriale fiorentino. Poiché si tratta di dinamiche che ritroviamo anche in altri centri toscani, viene da pensare che lo scontro fazione locale potesse essere anche un'estrema forma di risposta (per quanto dalle conseguenze finali deleterie) a una congiuntura nella quale le risorse si restringevano per quasi tutti: un mezzo brutale per garantirsi ricchezze oltre che prestigio ormai difficilmente condivisibili.

SERGIO TOGNETTI